

FUnità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Roma capitale

VEZIO DE LUCIA

È un primo passo per l'attuazione della legge per Roma capitale approvata alla fine dell'anno passato. Fra le decisioni più importanti votate ieri dal Consiglio comunale...

Bisognava evitare che si trasformasse in una colossale speculazione. Perciò il Pci negli anni passati indicò la necessità della proprietà pubblica delle aree.

Un'altra importante decisione assunta ieri riguarda la localizzazione dell'Auditorium. Roma è senza Auditorium da mezzo secolo, da quando Mussolini fece demolire quello dell'Augusteo...

Il programma approvato ieri prevede tanti altri interventi, forse troppi, anche se moltissime opere sono state eliminate o sospese su richiesta delle opposizioni.

Galli e Capponi

Tra i meriti indubbi di Gallo e di Galloni verso le nostre sofferenti istituzioni deve essere annoverato anche quello, involontario, di avere ammiccato il magazzino metalorologico-lesale della nostra stanca affabulazione politica...

FUnità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Calderola, vicedirettori

Editrice spa l'Unità
Emanuele Macaluso, presidente

Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Lilliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura, Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/644011.

Quotidiano edito dal Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella
Iscritta al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscritta come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4535.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscritta al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscritta come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3579.



Certificato n. 1874 del 14/12/1990

L'antica separazione tra riformisti e massimalisti a ben vedere non è stata ancora superata. Una battaglia decisiva per il Pds. Le proposte ci sono, ora servono atteggiamenti coerenti

Ecco perché la questione fiscale è difficile anche per la sinistra

VINCENZO VISCO

Da più parti si ritiene che la questione fiscale debba essere messa al primo posto nella strategia del Pds. Ma non è stato fatto finora dalla Dc, men che mai dal Psi, e ancor meno dai ministri socialisti delle Finanze che, nonostante proclami e affermazioni di principio, non sono stati in grado di incidere in alcun modo sulla realtà, e hanno anzi prospettato linee di politica fiscale diverse e spesso contrapposte.

Stando così le cose, o la nuova posizione del Pds segna una svolta decisa in direzione di un riformismo serio, non episodico, coerente e costante, oppure essa può produrre rischi e contraccolpi negativi molto seri, accentuando il senso di impotenza o di rassegnazione, e rafforzando il tradizionale empirismo fiscale.

Non bastano solo i ricchi

Nel merito sembra allora opportuno chiarire alcuni elementi fondamentali (e preliminari): a) in un paese in cui la pressione fiscale raggiunge il 40% del Pil, è molto difficile immaginare di poter concentrare il peso delle imposte solo sui ricchi, o anche di portare l'incidenza media (effettiva, non formale) a livelli di molto superiori al 50-60%.

A ben vedere le difficoltà di allora permangono anche oggi: è difatti non è un caso che la sinistra laica non sia interessata oggi, come non lo fu ieri, alla giustizia fiscale, e continui a coprire e a considerare inevitabile (se non addirittura giusta) ogni forma di discriminazione fiscale a favore dell'accumulazione (risparmio) delle imprese, o delle stesse posizioni di rendita (debito pubblico).

e) un'economia di mercato (e al momento attuale non se ne conoscono altre) funziona sulla base di incentivi materiali. Lo Stato e il fisco possono e devono correggere gli esiti di disuguaglianza che il mercato inevitabilmente produce e riaffermare principi di solidarietà tra i cittadini; ma occorre saper trovare il giusto equilibrio tra obiettivi di eguaglianza e obiettivi di efficienza. In altre parole occorre evitare che le tasse possano paralizzare l'economia, o alcuni suoi settori, o compromettere seriamente la crescita; g) nelle società moderne non esistono più i «salariati» e i «capitalisti», o i «proletari» e i «rentiers»; non esiste cioè una figura caratterizzabile facilmente dal punto di vista del fisco.

Passando a questioni più strettamente politiche, va ricordato che il problema fondamentale del sistema italiano consiste oggi nella enorme disparità di trattamento tra le diverse categorie di reddito, problema che diventa ancor più grave se si considera (come è giusto) anche il prelievo contributivo. E poiché i redditi esenti o privilegiati sono essenzialmente redditi derivanti dalla proprietà (terreni, fabbricati, capitale, impresa), è evidente come la questione fiscale rimanga tuttora un problema di giustizia e peggiorazione tra cittadini.

Si è perso molto tempo

Si tratta di un quadro coerente e incisivo di ipotesi di intervento che potrebbero anche fornire un contributo non trascurabile al risanamento della finanza pubblica. Ebbene, quanti nel partito conoscono queste elaborazioni? Quanti all'esterno? Perché non è stato possibile dare una dimensione di massa all'iniziativa parlamentare? Perché i parlamentari del Pci-Pds hanno continuato a comportarsi secondo le tradizionali abitudini, presentando o votando decine di proposte di incentivazione settoriale nell'abituale contesto di convergenza consociativa?

Se il problema albanese si risolve cacciandoli bastava Vito Lattanzio

LUIGI MANCONI

Quanto sta succedendo in Puglia è desolante. Chi si interessa di immigrazione resta senza parole di fronte a tale ostentazione di insipienza politico-istituzionale. Una insipienza che, più di qualunque altro fattore, può produrre aggressività e intolleranza.

In poco tempo è stata dissipata quella disponibilità all'accoglienza che aveva connotato l'atteggiamento dei pugliesi nei confronti dei profughi. Ed è meschina - oltre che feroce - la scoperta, da parte dei mass media, che «gli albanesi rubano, incendiano, stuprano». Sospetto che persino i cuneesi e i piacentini - se ammassati in campi profughi indecenti, privi di risorse e di prospettive, sottoposti a tutti i ricatti - avrebbero cadute di stile. Non si tratta, dunque, di giustificare gli albanesi; messa in questi termini, la questione è già compromessa.

I sospetto che il ceto di governo non si renda conto del fenomeno: e ignori che dietro quei numeri (quantità immigrati, quanti espulsi, quanti centri di accoglienza, quanti posti di lavoro...) c'è una questione decisiva, semplicemente chiamata «razzismo» e che invece porta un altro nome. È la «questione delle relazioni», all'interno del nostro paese, tra cittadini italiani garantiti e cittadini italiani non garantiti; e tra cittadini italiani (garantiti e non garantiti) e donne e uomini non italiani.

Non c'è da stupirsi, considerata la totale inerzia politico-amministrativa. Non è che si stia operando male e in modo insufficiente. Va detto con chiarezza: non si sta facendo niente, assolutamente niente. Il numero di posti di lavoro offerti è ridicolo, irrilevante le strutture messe a disposizione, inesistente la programmazione. Di conseguenza, l'unica misura a cui si pensa - e che viene reclamata - è l'espulsione. E, anche in questo caso, per criticare una tale misura, non è necessario appellarsi a valori o a principi universali. Basta una valutazione di efficacia. I provvedimenti di espulsione (tranne che in pochi casi) avranno un effetto certo: quello di trasferire come in altre regioni e dove i governi non hanno garantito la quantità e la qualità di sviluppo che hanno assicurato al Nord.

TERRA DI TUTTI

EMANUELE MACALUSO

Grazie a Dc e Psi i separatismi sono due



Da Togliatti e da altri uomini eminenti, come lui, che lo stimavo, Lussu era anche un sardiano, un autonomista convinto. Togliatti ebbe modo di dare un contributo politico e culturale straordinario alla battaglia per l'autonomia siciliana. Ma, insieme a Parri, Lussu, Nenni, La Malfa, De Gasperi, riteneva che la costruzione del nuovo Stato democratico che aveva salde radici al Nord grazie alla Resistenza dovesse compiersi ed affermarsi al Sud, con la riforma agraria e con una dura reazione ad ogni tentativo eversivo. I tentativi messi in atto furono tanti e dopo il 2 giugno 1946 proprio in Sicilia furono messi in atto dalla monarchia, dal cardinale Ruffini, dai baroni e da quel ceto militare-burocratico che costituiva il collante tra il vecchio Stato sabauda e il Sud.

non guardare solo in alto e al vocare che viene da lì. Guardiamo anche ai processi che attraversano la società italiana. Dal Nord, dove il nuovo Stato aveva avuto consensi vasti, sembra venire un vento di segno opposto a quello di 45 anni addietro: il vento del separatismo, del ribellismo, della rottura. Una rottura anche con i partiti di governo che hanno sorretto lo sviluppo in quelle regioni e protetto ceti oggi molto agiati e forti. Questi partiti oggi lavorano per compensare ciò che perdono al Nord con nuove adesioni al Sud dove lo Stato non aveva una base di consenso